

Personaggi



SNORRI STURLUSON
IL MEDIOEVO, FRA STORIE,
ARTE RETORICA E MITI

L'Edo è stata attribuita a Snorri Sturluson, poeta, storico e cinico uomo di potere, assassinato per ordine del re di Norvegia Håkon IV nel 1241. È un'opera che non va confusa con l'omonima raccolta poetica trascritta un cinquantennio più tardi.

Considerata un capolavoro ideologico di arte retorica e mito, fu realizzata a partire dagli anni 20 del XIII secolo. Tra ritocchi e integrazioni si è giunti alla forma attuale, forse risultato di mani diverse. Ora Marco Battaglia ha di nuovo tradotto e curato Snorri

Sturluson. *Edo* (Meltemi, pagg. 222, € 18): con tale lavoro analizza il contesto storico-geografico, le fonti manoscritte e si sofferma sulla ricezione nel corso dei secoli e sul valore antiquario di questo classico medievale del Nord.

Meglio tardi che mai. Riemerso con gli scavi, come il marmo del *Laocöone* alcuni secoli fa o certi bronzi scoperti in fondo al mare più di recente, è un piccolo grande capolavoro della nostra letteratura saggistica. Ne è autore Arturo Graf e si intitola *L'anglomania e l'influsso inglese in Italia nel secolo XVIII*. Lo aveva stampato nel 1911 l'editore Loescher di Torino e da allora non era stato più pubblicato.

Lo si trovava in biblioteca, chi avesse avuto voglia di andarlo a cercare; ma nessuno ha mai più deciso di riproporlo. In un primo tempo, cioè tra le due guerre, perché gli inglesi ci si preparava ad affrontarli come nemici; e anche chi, tra gli editori, sotto sotto faceva la froda al Regime, nel libro di Graf non seppero ravvisare altro - vigendo l'*ipse dixit* di Benedetto Croce - che una girandola di dati di sapore positivista.

Edo la guerra non fu più cosa. Il vento era cambiato e buona parte dei professori e dei *maître à penser* ostentavano il cipiglio di chi si sente incaricato di salvare le sorti del mondo. Fu accantonata l'idea della cultura come archivio delle conoscenze per l'elevazione dell'uomo; e la critica, al pari di tutto il resto, fu usata come un corpo contundente che servisse nell'immediato. Si trattava ovviamente di un'illusione, in quanto - allora come sempre - nonché influenzare le decisioni del Principe, professori e *maître à penser* potevano al più mettersi al suo servizio come cortigiani. Ma tant'è. Il libro di Graf fu dimenticato dagli editori: troppe informazioni e troppo poca ideologia.

Ma «or non è più quel tempo e quell'età», per dirla con il vecchio Carducci; e finalmente, alcuni mesi fa, dopo più di un secolo, è tornato a far bella mostra di sé sul bancone delle librerie. Un grazie di cuore a «la scuola di Pitagora» che lo ha ripubblicato, e uno speciale riconoscimento a Francesco Rognoni e Pierangelo Goffi che lo hanno curato con encomiabile attenzione e competenza.

Ne parliamo qui con qualche ritardo anche noi, perché l'ho voluto ripercorrere da cima a fondo con lo scopo di verificarne lo spirito e le ragioni. Mi era capitato di leggerlo quasi cinquant'anni fa, un'estate, a casa del mio amico e maestro Franco Fido che me lo aveva segnalato; e può ora servire come pietra di paragone per una piccola considerazione di carattere epocale.

Il giorno in cui agli studiosi come Graf - tutto dati, aneddoti e date - subentrò l'intellettuale intelligente - il "falso" di danzesa memoria - che aveva «a gran dispetto» il cosiddetto nozionismo perché più interessato a raccogliere che a seminare, il nostro piccolo mondo cambiò di segno. Ho ancora nelle orecchie il virtuale boato di sollievo con il quale insegnanti e studenti (seppure in ordine inverso) salutarono l'avvento di una nuova epoca. Tremarono i vetri delle scuole di ogni ordine e grado, e fu la liberazione dalla fatica sulle sudate carte.

Ora, anche se è vero, come dice la canzonetta, che «dal letame nascono fiori / dal diamante non nasce niente»; a prevalere furono spesso i dibattiti sulle sabbie mobili della speculazione astratta, e il lavoro "sporco", da topo di biblioteca, di uno studioso come Graf perse ogni attrattiva.

Graf, infatti, a parte le inquisite tendenze di certi scritti, peraltro imprescindibili, come il *Diario* (1899) e *Miti, leggende e superstizioni del Medioevo* (1892-93), era, per il suo modo di porgere, un perfetto erede della cultura dei salons settecenteschi - francesi e inglesi; e, in qualche misura, come lui stesso ci ricorda, anche italiani - in cui si coltivava l'arte della conversazione.

L'arte, si legge nel secondo volume dell'*Encyclopédie*, «di non soffermarsi troppo a lungo su di un

inglesi in Italia. Johann Zoffany, «Veduta della Tribuna degli Uffizi» (1776), particolare, Windsor, Royal Collection



VERO ANGLOMANE FIERO E ISOLATO

Arturo Graf (1848-1913). Ripubblicato il prezioso saggio «L'anglomania e l'influsso inglese in Italia nel XVIII secolo» di questo perfetto erede della cultura dei salons settecenteschi

di Luigi Sampietro

argomento, ma di passare leggermente, senza sforzo e con naturalezza, da un argomento all'altro, di parlare delle cose frivole come di quelle serie; di ricordarsi che la conversazione è uno svago e non un assalto di scherma o una partita a scacchi». E ancora meno, possiamo aggiungere noi, un certame ideologico alla corte di questo o quel Principe, che fa comunemente finta di porgere orecchio.

UN RACCONTO RICCO DI FATTI E ANEDDOTI, EPPURE DIMENTICATO, PERCHÉ PRIVO DI IDEOLOGIE POLITICHE DA OSTENTARE

«E infine fu il tonfo: l'incredibile», per dirla con un verso di Eugenio Montale. I computer e i telefoni cellulari, indispensabili al nostro operare e alla nostra stessa vita, cominciarono ad alimentare tra i più sprovveduti la fatale illusione di avere tutto il sapere a portata di mano nel taschino o nella borsetta. Invece che nella testa. Fu l'empia illusione di chi - e temo che qualcuno creda per davvero - pur avendo letto e studiato il meno possibile, pensa di poter accedere a tutto ciò che non sa, semplicemente muovendo le dita sui tasti, come faceva Aladino con la sua famosa lampada.

«La cultura vera non è nozionistica», scrive ancora Montale in una pagina memorabile del suo *Autunno da fe* (1966). «È quel che rimane nella persona quando ha dimenticato tutto quello che ha appreso». Ma, da uomo prudente qual era, aveva subito aggiunto: «Essa - la cultura - presuppone comunque un assorbimento, una profonda incidenza sul carattere».

Pessimista per natura, Montale prevede un domani in cui certi «mostri di nozionismo da appendice» sarebbero saliti in cattedra essi stessi, superati poi e messi a tacere da giovani infinitamente più informati dei loro ancor giovani maestri». Ma i suoi *Geniti* non poteva sapere che la sua profezia avrebbe avuto senso solo se letta all'incontrario. Il nozionismo non avrebbe infestato lo spirito dell'uomo (e della donna) inaridendolo, come lui temeva; ma, una volta collocato su di un supporto artificiale, avrebbe creato negli sprovvéduti di cui sopra l'illusione di essere approdati nel paese dei balocchi. Dove, alla scienza infusa di poeti, mistici e profeti, sarebbe sopravvenuta la scienza trasfusa dei telefonisti.

Il libro di Graf, per concludere, non è un catalogo di episodi, titoli e nomi, come potrebbe sembrare. È, invece, un memoriale. Un racconto. E come tale non riproducibile o imitabile, come invece mi è stato suggerito, mettendo i suoi stessi dati in

un computer. Perché, intessuto com'è di riflessioni dirette e indirette, e di associazioni e intuizioni - la materia viva che scaturisce dal contatto dei nostri occhi con le parole che leggiamo - si trasformerebbe in un semplice registro. Incompleto, datato e fuori moda.

Lad dove, con la sua insistentissima attenzione non solo alla letteratura e alle arti, ma anche al confronto tra le istituzioni civili dei vari Paesi d'Europa che gli fa da sottofondo, è il libro di un vecchio saggio che si propone come maestro di civiltà. Un libro da leggere e da gustare. Per chi vuole imparare e, con maggiore profitto, per il lettore colto che ha «dimenticato tutto quello che ha appreso».

L'anglomania e l'influsso inglese in Italia nel secolo XVIII

Arturo Graf
A cura di Francesco Rognoni e Pierangelo Goffi
La scuola di Pitagora,
pagg. LV+612, € 37

Il volto di medusa. Arturo Graf e il trionfo del positivismo

A cura di Clara Allasia e Laura Nay
Edizioni dell'Orso, pagg. 272, € 20

IL PRINCIPE DEI BIBLIOFILI ITALIANI

Tammaro De Marinis (1878-1969)

di Pietro Craveri

In questi ultimi anni, dopo un lungo, inespugnabile oblio, sta riemergendo la figura di Tammaro De Marinis, ignorata perfino dal *Dizionario biografico degli Italiani*, che pure per il '900 indolge anche in qualche irrilevante voce biografica. Nell'ottobre 2019 la veneziana Fondazione Cini ha dedicato a De Marinis un convegno e ora ne è seguito un altro, da parte della Fondazione Biblioteca Benedetto Croce, nel settembre di quest'anno a Napoli, che ha messo in luce, molti altri aspetti della sua opera. Ambedue queste istituzioni hanno saldato un debito di memoria, perché De Marinis fu l'indispensabile consigliere di Vittorio Cini nella formazione della sua biblioteca, in particolare per la collezione degli antichi libri figurati veneziani, di cui abbiamo il catalogo da lui redatto, il *Castello di Monselice: raccolta di antichi libri veneziani figurati* (1941). Egli strinse poi, giovanissimo, legami di amicizia con Benedetto Croce, consolidati sempre più nel corso di un cinquantennio, come mostra l'intenso carteggio, che verrà pubblicato dalla Fondazione Biblioteca Benedetto Croce.

Quello che ora vien definito il "Berenson del libro", era nato nel 1878, da famiglia modesta e, appena terminato il liceo, aveva preso un posto di garzone in una libreria napoletana. Appassionato nella ricerca di documenti rari iniziò a frugare nei fondi delle librerie antiquarie, con scoperte singolari, pubblicando vari articoli, con cui si fece subito conoscere. Per perfezionare queste sue naturali attitudini, lasciò Napoli per la prestigiosa libreria Olshchki di Firenze, città dove già nel 1904 aprì la propria bottega antiquaria.

Divenne un fiorentino di adozione e in breve tempo fece una fortuna prodigiosa. Delle molteplici iniziative da cui Firenze è animata, coltivò soprattutto quella internazionale. Esordiva il suo dominio sul mercato europeo americano. A New York aveva, tra l'altro, una straordinaria relazione con Belle da Costa Greene, motore indispensabile nella formazione delle grandi collezioni possedute dalla Morgan Library, come testimoniano del resto i codici che visono esposti, almeno un terzo dei quali sono segretati dalla direzione "provenienza De Marinis". Un altro esempio di come egli controllasse il mercato internazionale è costituito dal recupero della Bibbia di Borsio d'Este, straordinariamente miniata nel XV secolo da Taddeo Crivelli e Franco de' Russi. Messa in vendita a Parigi, nel primo dopoguerra, De Marinis riuscì a raccogliere, in breve tempo, la somma necessaria per assicurarla alla Biblioteca estense di Modena. Un'avvicenda che mostra una propensione diversa da quella di grande mercante che abbiamo sopra tratteggiato, perché De Marinis fu mosso anche da una solerte cura per il patrimonio artistico italiano. A Firenze aveva acquistato il respiro di grande mediatore, lasciando ad altri antiquari a lui legati le pratiche correnti del commercio. Edal fondo della sua personalità emergeva anche l'uomo di cultura, animato da quell'approccio agli studi, retaggio degli anni giovanili trascorsi a Napoli, che lo legava indissolubilmente a un sentimento di storicità, in quanto non solo le idee, ma anche nelle cose in cui prendeva corpo, tra cui il libro antico. La cultura napoletana del decennio post-unitario non aveva fatto prepotto il po-

sitivismo imperante di fine '800, conservando pressoché integro l'antico impianto umanistico con l'ulteriore maturazione della sua grande stagione illuministica. E De Marinis fu grande collezionista e studioso accurato e intenso. Molto è stato disperso di quanto aveva accumulato nella Villa Montalto, sui colli fiorentini - vicino ai Tatti, la residenza di Berenson -, oltre che in un'altra sua magnifica dimora nella campagna pistoiese. Dei molti esemplari dai raccolti non è rimasta traccia, salvo quelli donati alla Fondazione Cini e la preziosa collezione di legature artistiche lasciata in eredità alla Biblioteca Apostolica Vaticana, tema questo delle legature, sul quale ci ha lasciato un libro, indispensabile a chi voglia approfondirlo.

Conservava poi nella sua villa fiorentina, una statua, ora al Bargello di Firenze, che è l'unica effigie certa di Alfonso d'Aragona, il "Magranimo", re di Napoli. È la ricostruzione della biblioteca del sovrano aragonese, una delle più grandi dell'epoca umanistica, fu la passione dell'ultima parte della sua vita, quasi omaggio alla patria napoletana. I codici sono oggi sparsi in molte biblioteche europee. Il nucleo principale di questi si trova nella Biblioteca nazionale di Parigi, eredità di Carlo VIII, che quei codici aveva sottratto a Napoli nella sua discesa in Italia alla fine del XV secolo; un altro lascito fu quello di Ferrante d'Aragona alla Biblioteca di Valencia; altri ancora sono sparsi in biblioteche italiane ed europee. De Marinis pubblicò dal 1947 un'opera imponente, per quanto interrotta, intitolata *La biblioteca napoletana di re d'Aragona*. In sei grandi volumi in folio sono descritti e illustrati, sotto tutti gli aspetti storici e artistici, circa 600 dei manoscritti che essa conteneva, magnificamente miniati. L'ultimo volume lo licenziò nel 1966, poco prima di morire. L'opera sua è stata proseguita dalla Biblioteca nazionale di Francia, che ne ha illustrati altri 600 e digitalizzato alcuni. Sono codici di classici latini e greci, dissertazioni sulla caccia, scritti in volgare, tra cui componimenti poetici napoletani, molti rimasti sconosciuti. Una ricerca che resta da completare, prima di considerare ultimata la ricomposizione virtuale, che Tammaro De Marinis aveva perseguito, di quella straordinaria *Raccolta*, monumento insigne dell'età d'oro della Napoli rinascimentale.



Tammaro De Marinis. Nato nel 1878 e morto nel 1969, è stato studioso, mercante e collezionista di libri